



Filip Florian
DITA MIGNOLE
 247 pp., Fazi, euro 17,50

Uno strano archeologo con l'ulcera che non dà tregua, un monaco con capelli stretti in un ciuffo impresentabile, una vedova bella e serafica con un grande amore e un grande dolore alle spalle, una bibliotecaria grassa e invaghita, un medico legale rincitrullito dalla passione, un procuratore militare criptico, le rovine romane, gli ex detenuti politici, i panini al formaggio, il vino rosso bevuto di notte dalle giornaliste di Bucarest, le camere d'albergo squalide, la notte di velluto senza stelle, la palude buia con la piccola barca silenziosa, i boschi di un autunno che sembra estate, una madre selvaggia che sogna pâté d'anatra mentre partorisce nella radura, i segreti del regime di Ceausescu che neanche i vecchi ormai nominano più, una pestilenza vecchia di due secoli, il sospetto di una fucilazione sommaria e una distesa di ossa senza nome (scheletri cui manca il dito mignolo, e nessuno sa perché) - il tutto in una surreale Romania anni Novanta, grottesca e disordinata, vociante e feroce, guerresca e festosa come un film di Emir Kusturica. L'autore del libro, Filip Florian, reporter e commentatore radiofonico, ambienta in questo paese degli incubi e dei sogni il suo romanzo d'esordio, vincitore di molti premi nazionali e internazionali, lasciando che l'avversione per il passato regime resti sempre nell'aria senza farsi protagonista. Protagoniste so-

no infatti le vite disperate e allo stesso tempo creative dei personaggi che si affollano attorno all'impossibile indagine su quei resti umani cui nessuno riesce a dare una collocazione storica: perché si trovano così tanti crani in quella fossa? Perché le ossa giacciono sparse come se qualcuno le avesse spostate e ricollocate? Perché permane il dubbio nonostante i piccoli indizi? Saranno - pensa il giovane archeologo - ossa di gente che non ha conosciuto "il sapore nauseante dell'addomesticamento, dell'indifferenza, del tradimento" oppure resti di contadini decimati da un morbo spuntato all'improvviso in tempi in cui Ceausescu neanche era nato, tempi in cui ancora si favoleggiava di antichi romani vittoriosi, poi in ritirata? Saranno prove di un massacro di antichi turchi dominatori e recenti o macabre testimonianze di oppressione? In attesa che un segno divino sciolga i dubbi (magari qual-

cosa di più ci capirà il monaco intemperante dagli strani capelli), chi non si affida alle visioni cerca conforto nella squadra specializzata di antropologi criminali giunti apposta dall'Argentina post dittatura: cinque studiosi che sono come le cinque dita della mano - solidali ma indipendenti. Cinque studiosi strappati alle loro ricerche solitarie nella pampa e ai loro mille lavori ispirati dalle grida delle madri dei desaparecidos.

Cinque studiosi scambiccherati che, in lunghe serate alcoliche sulla terrazza del bar del paesino rumeno di montagna, scoprono quello che molti non vogliono scoprire. Difficile, nel frattempo, per il giovane archeologo, concentrarsi sulle carte che potrebbero aiutare a risolvere il caso; molto più interessanti, per lui, sono forse i racconti dell'anziana vedova del petroliere inglese, testardamente prigioniera degli amati gatti e dei ricordi di un matrimonio rocambolesco che aveva dato scandalo fin dai primi baci, dati senza vergogna sotto gli occhi di un prete. Tutti dimenticano, pensa l'archeologo, alter ego dell'autore, tutti cancellano dalla testa, per poter vivere, anche le esecuzioni sommarie, anche le torture, anche i voli della morte, anche l'illiberalità, come se la felicità fosse smemoratezza, come se due paesi, la Romania e l'Argentina, avessero preferito a un certo punto dire "oggi e domani" piuttosto che interrogarsi su "ieri e l'altroieri".

